

LA VITA DEGLI INVERTEBRATI

Non ne avevo mai vista una così grande, né morta né viva. Porto i miei clienti alle steak house di Boston, Filadelfia, San Francisco e Dallas; i mariti prendono una bistecca; le mogli piluccano svogliatamente una delle magnifiche aragoste della Nuova Scozia, con quelle formidabili chele stese sul piatto sopra la testa, immobili, come le mani nei guantoni di un campione al tappeto. Ma persino quelle, di solito, non vanno oltre il chilo.

Stavo sfogliando la mia copia di *Barron's*, mentre percorrevo un corridoio dell'aeroporto Logan, senza nessuna fretta di prendere lo shuttle per tornare a casa, quando lo vidi. Un cartello scritto frettolosamente su un piatto di carta bianco con i bordi pieghettati, attaccato con del nastro isolante al bastoncino di un ghiacciolo, diceva: VENITE A VEDERE MAX! L'ARAGOSTA DA QUATTRO CHILI! Mi chiesi, mentre mi dirigevo verso l'acquario, quanti anni dovesse avere un'aragosta per diventare così grande. Quaranta, forse. La mia età.

Max occupava mezza vasca. Sembrava che le aragoste da mezzo chilo e da ottocento grammi ci avessero stretto un patto di non belligeranza, forse per rispetto alla sua veneranda età e relativa disgrazia, e se ne stavano ammassate all'altro lato della vasca. Un paio di quelle da mezzo chilo stavano bisticciando, con le chele legate ben strette da grossi elastici azzurri. Facevano a turno a sfer-

rarsi colpi l'un l'altra con le chele inoffensive per contendersi un territorio inesistente, l'ultimo atto prima di finire l'una abbracciata all'altra in fondo a una pentola a pressione. A parte le antenne, che oscillavano per la corrente creata dall'incontro di boxe fra le aragoste da mezzo chilo, Max si muoveva appena. Ogni tanto sollevava un'enorme chela, come se stesse per prendere su e andarsene. Ma poi rinunciava e la lasciava affondare di nuovo sul fondo d'acciaio della vasca. Mi chiesi se non fosse malato. Più probabilmente era esausto per il viaggio dal Canada. O forse non aveva più la stoffa del lottatore. Era difficile individuarne gli occhi in mezzo a quella enorme corazza screziata di turchino – e ora so che le aragoste in realtà non ci vedono, che si affidano alle vibrazioni e alle percezioni delle loro antenne – ma giuro che mi stava guardando.

“Non lo venderete mica, vero?”, chiesi a un tizio dietro la vasca che portava una targhetta con su scritto il nome CARL.

“Lo vendiamo eccome”. Carl sbuffò del fumo dalle narici e passò in rassegna una folla di assistenti di volo che ci passava velocemente accanto, come un banco di pesci blu scuro, ciascuna con la sua bella valigetta con le rotelline e la stoffa aderente dei pantaloni che si tendeva a ogni passo.

“Un'aragosta così grande deve avere quarant'anni, forse di più”, dissi. “Non mi sembra giusto fargli fare una fine del genere”.

“E io che ne so”, disse Carl. “Di solito non lavoro da 'ste parti. Ehi, Deucah!”, urlò a un addetto alle polizie che passava di lì.

L'uomo si avvicinò. Si salutarono sbattendo i pugni e scambiandosi vicendevoli raffiche di “Che cazzo dici” e “Mi prendi per il culo?” e “Ma va là, stronzo”. Mi sono sempre chiesto da dove venga il personale degli aeroporti. Abitano vicino? Gli aeroporti sono così lontani da tutto. Non puoi certo andare a fare la pausa pranzo fuori o scordarti qualche documento e correre a casa a prenderlo. Sei bloccato lì. Ma vedendo Carl mordersi le labbra di fronte a qualunque cosa con la gonna gli passasse davanti, e sbuf-

fare fumo dalla faccia ostile come il tubo di scappamento di un autobus, pensai che in effetti era meglio tenerlo in isolamento.

Mi appoggiai a una colonna di cemento all'altro lato del corridoio e provai a leggere il giornale. Ma non riuscivo a smettere di guardare Max. Sembrava così triste. Qualcuno mi mise una mano sul braccio e io sobbalzai. Una donna bassa, sui venticinque anni, mi stava guardando. “Ha ragione sull'aragosta”, disse. “È disumano. Io pure sono vegetariana”.

Annuii, poi mi accorsi che lei mi stava guardando la mano per vedere se portavo l'anello e serrai la mandibola per trattenermi dal chiederle se le andava un caffè, o il suo numero di telefono. Vidi il sorriso soddisfatto del mio analista. “Mettersi appresso a una donna incontrata all'aeroporto. Perfetto”, mi avrebbe detto, tamburellando con le dita sul tavolo di tek, che i miei dodici anni di terapia avevano contribuito a finanziare. “Se ne volerà via e non la vedrai mai più”. La donna capì dal mio sorriso educato, e dal linguaggio muto con cui i single comunicano tra di loro, che non si andava da nessuna parte. Mi augurò buona fortuna e si allontanò con la sua borsa di Le Sportsac. Chi lo sa? Forse era lei la donna della mia vita. Probabilmente no.

Ho un particolare talento nel mettermi con donne che mi mollano o mi tradiscono, il tipo di donne da cui mai al mondo ci si aspetterebbe di essere mollati o traditi. Donne dolci che in qualche modo io allontano, dice il mio analista. Donne con nomi come Wendy e Mary e Virginia, donne amorevoli, brillanti, materne, da sposare. Ce n'è stata persino una dal nome tristemente inappropriato di Faith, “Fede”, che andò a letto col segretario del suo avvocato la notte prima della nostra festa di fidanzamento. Disse che la soffocavo. Wendy mi chiamava la piovra. Mary diceva che non poteva girarsi un attimo senza ritrovarsi un braccio attorno, o una mano su ogni centimetro del suo piccolo corpo perfetto, diceva che le stavo succhiando via la vita.

Ammetto di essere aggressivo. È una cosa che mi ha aiutato nel lavoro. A ventinove anni, ero il più giovane direttore finanziario nella storia dell'azienda. Ma il successo nel lavoro è stato inversamente proporzionale a quello nella vita privata. Io amo le donne. Le voglio sposare. Le voglio rendere felici. Non le lascerei un attimo. Non riesco a smettere di chiamarle e chiedere dove sono state. Quando mi ci arrabbio, non mi metto a fare la parte di quello muto o distante. Esco subito allo scoperto e chiedo con chi sono state e perché non mi hanno telefonato. Quello che io considero zelo, le donne lo giudicano strangolamento. Il mio analista sostiene che è quello che voglio sin dal principio: che mi lascino. “L'unica cosa che vuoi davvero”, dice, “è startene da solo”. Io non ci credo. Secondo me un tramezzino al tonno mangiato ogni sera alle dieci davanti al programma di tribuna politica è un tramezzino molto triste.

“Che fai, te lo compri?”, mi chiese Carl quando mi avvicinai di nuovo alla vasca, come trascinato da una corrente sotterranea. “Perché prima qui è passato un tizio, un texano, che voleva comprarselo. Dice che andava a bere un gocchetto e tornava”. Sapevo che Carl stava mentendo, però aveva ragione. Se c'era al mondo qualcuno pronto a comprarsi quell'aragosta, era un texano. Faccio molti affari coi texani. Diventano ancora più texani quando sono fuori dal Texas. L'avrebbe comprata per portarla alla sua mogliettina ossigenata. E poi l'avrebbe messa in bella mostra al Circolo Ufficiali.

“Sì, lo prendo”, dissi, eccitato all'idea di non sapere cos'avrei fatto subito dopo.

Carl aprì il coperchio della vasca. Sentii il sonoro gorgoglio della pompa dell'aria. Poi tirò fuori dal nulla un'enorme pinza e afferrò l'aragosta per la testa. Max cominciò a flettersi e a dimenarsi. La vasca si intorbidò. L'acqua schizzò fuori e bagnò i pantaloni di Carl. “Merda!”, gridò lui, e alzò le pinze sopra la testa come se volesse pugnalarci qualcuno.

“Ehi, piano!”, gli urlai. Immerse di nuovo le pinze nell'acqua e

riuscì ad afferrare l'aragosta per l'addome. L'aragosta si afflosciò. Carl la tirò fuori. Max allargò le chele. Avrà avuto un'apertura di un metro. Ero sbalordito.

“Guarda che roba”, disse Carl. “Ehi, Scoopy”, chiamò un addetto che stava spingendo una sedia a rotelle vuota per il corridoio. “Poseidone. Re del mare”. Poi, come fosse spazzatura, buttò Max in una scatola di cartone rivestita di plastica.

Lo pagai sessantacinque dollari e mi guardai intorno in cerca di un ciuffo di alghe o qualcosa da mettere nella scatola insieme a Max, in modo da farlo sentire un po' più a suo agio. Ma al chiosco c'erano solo bavaglino e vasetti di salsa cocktail. Andai al negozio di souvenir e comprai una maglietta dei Celtics da mettergli sotto. Alla cassa, aprii la scatola. Ne uscì una chela, che poi ricadde giù sul lato. La commessa fece un salto indietro.

“Non si preoccupi”, dissi. “Ha degli elastici attorno alle chele. Non può farle niente”.

“Oh”. Lei rise, imbarazzata. “È solo che non ne ho mai viste di così grandi”.

“Che fa, la lessa o la griglia?”, mi chiese il cliente dietro di me.

“No, non la mangio. La porto a un acquario”, dissi, sorprendendomi delle mie stesse parole. Mi era venuto in mente in quell'istante e pensai che fosse un'idea grandiosa.

“A me piacciono alla griglia”, disse l'uomo, ignorando la mia risposta. “Con un po' di burro. Ma si ricordi, deve tagliargli quella vena sul collo finché è viva. Poi la taglia a metà e la mette di piatto. Io una così grande la lesserei”.

“Grazie per la dritta”, dissi. Coglione.

Telefonai all'acquario di Boston. Mi dissero di chiamare lo zoo. Chiamai lo zoo. Mi dissero che trasferivano la chiamata al padiglione degli invertebrati. “È un'aragosta, non un serpente”, dissi alla donna all'altro capo del telefono che, per via del pesante accento bostoniano, presi, sbagliando, per un'idiota.

“Le aragoste sono invertebrati, signore”, disse. “I serpenti sono rettili”.

“Oh”.

“Ce l’abbiamo già un’aragosta”, disse la donna del padiglione degli invertebrati.

“Non potete prenderne un’altra?”, chiesi, tenendomi il telefono appoggiato all’orecchio con la spalla, la valigia dei documenti in una mano e lo scatolone con l’aragosta nell’altra.

“Già è difficile tenerne una”, disse tristemente. “Non sono considerate abbastanza insolite. Soprattutto da queste parti. Se lei avesse una seppia, o una medusa gigante...”

Demoralizzato, attraversai l’aeroporto. Mi ero perso il volo delle tre e mezza e quello delle quattro stava per imbarcare. L’aragosta spostò il peso dentro la scatola. Posai i documenti e inclinai delicatamente la scatola per bilanciarla bene. Mi stavo dirigendo all’imbarco quando udii un annuncio. “Il signore con l’aragosta è pregato di recarsi ai telefoni grigi per le comunicazioni interne”. Un gruppo di avvocati, che riconobbi perché prendevano sempre il mio stesso volo, scoppiò a ridere e così fecero tutti gli altri passeggeri della sala d’aspetto quando l’annuncio fu ripetuto.

“Mi scusi per averla fatta chiamare in questo modo”, disse la donna del padiglione degli invertebrati. “Non sapevo il suo nome”.

“Non si preoccupi”, dissi. “Lei è un angelo”.

“L’aragosta di Washington è morta. Forse ne cercano un’altra”.

Tre voci dopo ero al telefono con Katherine Crisp, di Washington, vicecustode degli invertebrati. Katherine aveva una voce che mi entrava dentro come sciroppo denso. Capisco un sacco di cose dalla voce della gente, perché ci passo un sacco di tempo al telefono. “Vede”, disse con voce bassa e costante, “non dipende da me. È la sovrintendenza dello zoo che decide”. Un lieve strascico sexy su *sovrintendenza*.

“La sovrintendenza dello zoo”, ripetei. Spostai il peso da un piede all’altro, cercando di non farmi distrarre dal sommovimento che sentivo dietro la patta dei pantaloni. “Posso parlare con la sovrintendenza dello zoo?”

“La sovrintendenza è una commissione”, disse. “La commissione si riunisce il secondo martedì di ogni mese pari”. Era luglio. Mi tornò in mente cos’era che odiavo tanto di Washington, la città palude, il motivo per cui non tratto affari lì. Nessuno è personalmente responsabile di niente: è sempre una commissione o un comitato o, peggio, una regola. “E la commissione ha deciso di non rimpiazzare l’aragosta”.

“Tropo comune?”, dissi, con la rabbia che mi montava dentro.

“Se fosse per me...” Il motto della città. Ma restai calmo. C’era una persona all’altro capo del telefono, una persona che vedeva il mondo dal suo personale punto di vista. Quale poteva essere una soluzione conveniente per tutti e due?

“Ok, mi ascolti un momento”, dissi. “Già vedo il cartello esplicativo. Il Magnifico Max l’aragosta, l’aragosta salvata a un passo dalla griglia”. Con questo ottenni un accenno di risata gutturale. “E il cartello prosegue dicendo che un’aragosta di queste dimensioni ha un tot numero di anni e chi mai si mangerebbe un’aragosta tanto vecchia?” E con questo me l’ero giocata, lo sapevo.

“Noi non siamo contrari al consumo di frutti di mare”, disse Katherine. “E anzi teniamo in esposizione anche spezie e salsine piccanti”.

“Immagino che se si trattasse di una seppia la penserebbe diversamente”. Stavo perdendo terreno, se ero costretto a ripiegare sull’autocommiserazione.

“Le seppie cambiano colore e disegno quando si sentono minacciate”, giuro che stava facendo le fusa. “Sono sempre un successone coi bambini”. A volte la migliore tattica per negoziare è rimanere in silenzio. Lasciare che la controparte si dibatta tra paro-

le e pause. Lasciare che se la sbrogli da sola e che arrivi alle *tue stesse* conclusioni per i fatti suoi. “Voglio dire, questo è uno zoo, non un rifugio”, disse, dopo una serie di silenzi. “È ancora lì?”

“Sono qui”. Stavo per darle il colpo di grazia.

“Le consiglieri di ributtarlo in mare”, disse. Silenzio. “Ma naturalmente sappiamo tutti e due come andrebbe a finire, comunque”. Era fatta. “Può portarlo qui a Washington?”

“Sono in un aeroporto”, dissi trionfante. “Potrei portarlo anche a Timbuktu”.

Non appena la hostess si allacciò la cintura di sicurezza, presi la scatola da sotto il sedile e me la misi in braccio. Max si muoveva con delicatezza sulle mie gambe, seguendo esattamente il moto ondulatorio dell’aereo, che lo portava verso la salvezza. Ma mentre scivolavo nel sonno, l’ultima cosa cui ricordo di aver pensato fu Katherine. E lo dissi ad alta voce, per prova: “Katherine, Katherine”.

Non era come me l’ero immaginata. Ma quando mai lo sono? Mi immagino sempre, e non ne sono fiero, ma è quello che mi viene in mente, che assomiglino a Veronica, quella del fumetto di Archie. Capelli bruni ondulati e un ridicolo corpo a clessidra con grossi seni a punta. Ve l’ho detto che non sono fiero dell’immagine.

Katherine aveva i capelli bruni ma erano corti, corti-corti, ben sopra le orecchie, che erano piccole e senza lobi. Qualcosa di semplice, aveva detto al parrucchiere. Niente gioielli. Niente eccessi. Una leggera spruzzata di lentiggini sul naso e sulle guance, sbiadite per mancanza di sole, a forza di lavorare tutto il giorno nell’oscurità quasi totale; e la pelle così bianca che pareva illuminata da una luce fluorescente. Era magra. Talmente magra. Seni minuscoli, o forse assenti. Vestita con l’uniforme degli altri custodi dello zoo, maschi e femmine, una polo verde e pantaloni di tela blu scuro, la si sarebbe facilmente scambiata per un ragazzo.

La vidi vicino alla vasca degli anemoni, stava spiegando qual-

cosa a un volontario dello zoo. Un impressionante anemone rosa stava attaccato come una ventosa al vetro, subito sopra la sua testa. Lei storse il labbro per qualcosa che aveva detto il volontario, poi chiuse velocemente la bocca quando mi vide e si accorse che avevo notato che portava l’apparecchio. Ne rimasi scioccato. Mi chiedo che senso abbia che le persone adulte si mettano l’apparecchio. Perché hanno aspettato? È stato per i soldi? O forse per un eccesso di vanità? Hanno avuto un incidente? In modo studiato, parlò sporgendo le labbra sopra i denti per coprire l’apparecchio e riuscì a farlo senza che si vedesse.

“È lei il signore con l’aragosta?”, mi disse da sopra la spalla del volontario.

“Sì, sono io”, risposi. Lei non sorrise. Forse il suo sorriso era temporaneamente sospeso finché portava l’apparecchio. Forse sarei stato io a farglielo tornare sulle labbra.

“Sarò subito da lei”, disse.

Il padiglione degli invertebrati era quasi vuoto, perché la maggior parte dei bambini preferisce i leoni e i gorilla, animali che hanno un vero aspetto da animali. Restai in piedi accanto alla vetrinetta delle spugne, mentre lei firmava alcune carte per il volontario. Mi ricordo che quando ero piccolo era considerato un gran lusso avere una vera spugna nella vasca o sul lavandino. A casa nostra sembravano moltiplicarsi. Io l’ho sempre trovato piuttosto disgustoso, usare un animale per lavarsi.

Katherine mi fece cenno di seguirla sul retro. “Spero di non averle fatto fare un viaggio a vuoto”, disse. “Ho ancora bisogno dell’ok dalla sovrintendenza. Per non parlare dello spazio dove metterla”. Mentre camminavamo le guardavo la schiena, dritta e rigida. Passammo accanto alla vasca della piovra. Provai un senso di sollievo quando quando lessi sul cartello che non è vero che affondano le navi o mangiano la gente, e che in realtà sono animali alquanto timidi e riservati.

“Ah, la mia nemesi”, dissi mentre passavamo davanti alla seppia che, al momento, era beige. Chiaramente aveva la vasca migliore, la reggia.

“Ne prendiamo un'altra a settembre”, disse Katherine con orgoglio.

Passammo davanti a una vasca vuota dove aveva vissuto la vecchia aragosta. Sul fondo c'erano ancora rocce e sedimenti. Sembrava un posto carino per la mia aragosta, dove mettere su casa. Katherine vide il mio sguardo pieno di speranza. “Mi spiace. Questa è per la nuova seppia”.

Mi portò sul retro, dove c'erano un grande laboratorio e una zona adibita a magazzino. Lungo le pareti, una serie di vasche di metallo. Sifoni, barattoli di sassolini, vecchie pompe, palette e scatole di prodotti chimici cristallizzati erano ammassati sugli scaffali. Il centro della stanza era occupato da un'enorme vasca simile a una Jacuzzi, in cui vivevano due granchi. Tutto quello spazio per un paio di granchi. Mi ricordo che da piccolo c'erano sempre un paio di granchi morti sulla spiaggia di Riis Park, dopo la luna piena, tra i pochi sfortunati che venivano a riva ad accoppiarsi e poi non riuscivano a tornare indietro. Nella mia testa li avevo accomunati alle cartacce, i bicchieri di plastica, i pezzi di legno e i profilattici che la risacca portava sulla spiaggia, di certo non degni di una vasca allo zoo.

“Perché li tenete qua dietro?”, chiesi.

“Per le dimostrazioni. Per i bambini”. Immerse le braccia nude nell'acqua e tirò fuori uno dei granchi. “Questa è Esther”. L'acqua le sgocciolava dalle braccia magre. “Uno degli ultimi cugini viventi dei trilobiti. Una reliquia di duecentocinquanta milioni di anni fa.”.

Rigirò il granchio e gli accarezzò l'addome. Le zampe di Esther smisero di muoversi e si immobilizzò; le si formarono delle bolle ai lati della bocca, o almeno di quella che credetti essere la

sua bocca. “Guarda l'occhio”, disse Katherine, rigirando Esther sulla pancia. “L'occhio più sofisticato di tutto l'universo”. A me sembrava un puntino, come l'occhio della mia aragosta. “Vive nel fango, ma riesce a vedere tutto. Guarda”.

Rimise Esther nella vasca, andò dall'altro lato e ci buttò dentro un gamberetto liofilizzato. Esther si sollevò dal fondo e si avvicinò furtivamente. Fece scomparire il gambero sotto la sua corazza e si riimmerse nel fango. Katherine buttò dentro altri gamberi e comparve un secondo granchio, che lei mi presentò come Sadie. Poi si girò verso il tavolo da lavoro su cui avevo posato la mia scatola.

“Lascia, faccio io”. Feci per avvicinarmi, ma lei mi bloccò con un cenno. Le sue mani scomparvero dentro la scatola. Ne tirò fuori Max. Lui si abbandonò alla sua presa. “Gli piaci”, dissi con sollievo.

“Le piaccio”, mi corresse Katherine e rigirò Max sulla maglietta umida dei Celtics. “Uova”, disse, accarezzando una zona scura vicino all'addome. “O, come dicono nel mondo della ristorazione, caviale”.

“Quanti anni gli dai?”, chiesi. “Voglio dire, *le dai?*”

Katherine scrollò le spalle. “Sessanta. Sessantacinque. Settanta”. Ero sbalordito. “Andrà tutto bene”, disse Katherine, tenendo gli occhi fissi sull'aragosta avvolta nella sua copertina verde. “Le troveremo una sistemazione. O qui o in un altro zoo. Non finirà in un ristorante”.

Sentii tutto lo stress della giornata scivolarvi via di dosso.

“Come l'hai chiamata?”, chiese Katherine, accarezzandole la coda.

Ora che le avevo salvato la vita sentivo che *potevo* darle un nome, un nome scelto da me, non il nome che le aveva affibbiato quello scellerato di Carl all'aeroporto. “Gina”, dissi. Non so da dove mi venne. Forse mi suonava come Regina, la donna delle pu-

lieze della mia famiglia. Quella che usava spugne vere per pulire i pavimenti. Mi era sempre piaciuta. “Gina”, ripetei.

“È proprio bella, non c’è che dire”, fece Katherine. Mi sentii orgoglioso. “Non avevo mai visto una tenaglia così grossa”, disse, dando una stretta di mano alla chela più grande di Gina. “E che forza”. La lingua le si impigliò nell’apparecchio e strascicò: *forse*. Mi sembrò indicibilmente sexy. La invitai a cena.

Tirò fuori da un congelatore delle ghirlande di alghe con cui creò un nido subacqueo a un’estremità della vasca dei granchi, e ci piazzò anche alcune pietre. Poi immerse Gina nella vasca. “Non si daranno noia”, disse Katherine, e ci buttò dentro altri gamberi liofilizzati.

Uscimmo nella caliginosa serata di luglio, schermandoci gli occhi dalla luce, con le pupille grandi come monetine per tutto quel tempo passato al buio. “Dev’essere divertente lavorare ogni giorno al buio”, dissi. “Un po’ come stare in una tana”. Katherine estrasse un paio di occhiali da sole alla Jackie Onassis dal suo zainetto, unico accessorio che si concedesse. La trovai elegante. Quella carnagione pallida e quel corpo pelle e ossa cominciarono a sembrarmi quasi attraenti nell’uniforme dello zoo.

Cercammo su e giù per Connecticut Avenue. Non sapevo dove portarla a cena. Di sicuro non in un posto dove si mangiavano crostacei. E c’erano tanti di quei cibi che le si potevano impigliare nell’apparecchio e metterla in imbarazzo. Scelse lei un posto in cui facevano la pizza nel forno a legna, e mangiò con la forchetta un pezzettino per volta, stando attenta, quando apriva la bocca, a tenere le labbra sopra l’apparecchio, e a richiuderle bene sui denti della forchetta. Mi beccava di continuo mentre le fissavo la bocca. Volevo vedere l’apparecchio. Volevo sapere cosa avevano i suoi denti che non andava.

“Lo sai, da piccola non mi sono mai piaciuti molto gli zoo”, disse, allontanando il suo piatto e incrociando le mani sul tavolo.

Aveva mangiato una sola fetta e senza la crosta. Io mi trovavo davanti le altre cinque fette della nostra margherita formato gigante.

“Non me la immagino proprio, una bambina a cui non piace lo zoo”, dissi. Ma riuscivo a immaginare Katherine. Una bimba magrolina e pallida con il vestito da festa e i denti storti. O forse ce li aveva in fuori. Dentoni sporgenti da coniglio e trecce. Così era Katherine, ne ero sicuro.

“Ma ora capisco che hanno un valore”, continuò. “Per i giovani. Osservare e rispettare gli animali. Se una sola persona smetterà di gettare plastica nell’acqua, o si renderà conto dell’importanza di non abbattere gli alberi o di non allargare le strade sulla baia, allora vuol dire che abbiamo fatto qualcosa di buono”. Regalammo il resto della pizza a un barbone che chiedeva l’elemosina davanti al ristorante e tornammo allo zoo.

Passato l’ingresso, oltre la casa dei pipistrelli, la gabbia dei fenicotteri, gli okapi, misi la mano sulla schiena di Katherine, in basso. Le sue ossa sporgevano come bastoncini. Si scostò. Continammo a passeggiare senza dire niente.

Lo zoo era stranamente silenzioso, ora che i bambini se n’erano andati e gli animali avevano smesso di dare spettacolo. Supplicai un gelataio che stava chiudendo di farci due coni, e lui ce li regalò, non volle un centesimo. Ci sedemmo su una panchina vicino ai cani della prateria e lei accavallò le gambe magre, con il piede sospeso che arrivava a toccare per terra. Diede un morso al suo cono. “Ahia”, disse, e si portò la mano alla bocca.

“Freddo?”, chiesi, guardandole le labbra, sperando di poter dare una sbirciatina.

“Mmm”, disse, senza farmi la minima concessione.

La baciai. Tenne la bocca chiusa. Voltai la testa e mi appoggiai allo schienale, guardando il sole che cominciava a tramontare dietro la tana dei leoni. La baciai di nuovo. Questa volta aprì la bocca. Sentii la sua lingua diventare da fredda a calda. Poi cominciai

a muovere la mia. Volevo sentire l'apparecchio. Il duro accanto al morbido. Acciaio su velluto. Ma lei proteggeva il prezioso metallo con la lingua e non mi faceva passare. Cominciammo a lottare spintonandoci con le lingue. Vinceva lei. Non avevo speranze. Le misi una mano sul seno e sentii il suo capezzolo duro sotto la polo. Mi spostò la mano e smise di baciarmi, guardandosi attorno per accertarsi che nessuno ci avesse visto. La presi per le spalle ossute cercando di girarla di nuovo verso di me, ma lei si alzò in piedi. Mi prese per mano e tornammo al padiglione degli invertebrati, senza dire una parola.

Dentro il padiglione degli invertebrati, mi misi a guardare il terrario degli scarafaggi, mentre Katherine abbassava alcune luci e ne alzava delle altre.

“Non dev'essere stato troppo difficile riempire questo espositore qui, eh?”, dissi, per rompere il ghiaccio, ma poi mi resi conto che probabilmente quella battuta la sentiva in continuazione. Gli scarafaggi si arrampicavano l'uno sull'altro. Quelli di sotto si rassegnavano a restare bloccati lì, in attesa che i bulli di sopra se ne andassero altrove. Mi sforzavo di guardarli come parti della natura, come esseri esistiti dai tempi dei tempi, ma non c'è niente da fare, sono disgustosi.

Sentii qualcosa dietro di me all'altezza della vita. Saltai per aria. “Tranquillo, sono io”, disse Katherine. Fece scivolare le mani attorno ai miei fianchi fino alla fibbia della cintura. Sperai che non stesse per slacciarmela o strofinarmi l'inguine con le mani, perché non ero pronto. Mi era passata la voglia, a forza di guardare gli scarafaggi. Feci per girarmi, ma lei mi bloccò stringendomi fra le braccia e si mise ad accarezzarmi il petto. Era forte per essere così minuta. Cercai di tirare all'indietro la pancia mentre lei ci passava sopra le mani, cercai di stare ben dritto mentre lei strisciava la faccia sulla mia schiena. Soprattutto, cercai di ricordare cos'era che mi aveva attratto tanto di lei.

“Andiamo a vedere come sta Gina”, dissi.

“Ok”, disse Katherine, con la voce di chi si sente rifiutato. Molò le braccia e fece strada verso il magazzino. Passammo oltre la seppia, che nel frattempo era diventata rossa. Le misi la mano sul collo. Riuscivo quasi a cingerlo tutto con le dita. Lei mi guardò e sorrise con la bocca chiusa. Nel magazzino, abbassò le luci e appese le chiavi a un chiodo, vicino a un telefono a muro. Guardai nella vasca. Esther scivolava sulla superficie, sbattendo ai lati della vasca come un materassino gonfiabile, e poi tornava traballando al centro. Katherine rimase perplessa e si scurì in volto. Si sporse sopra la vasca e toccò il granchio. Esther fece su e giù nell'acqua, come una boa. Katherine si chinò oltre il bordo della vasca, allungandosi in vita, mentre la camicia le usciva dai pantaloni, e girò la corazza di Esther, vuota.

“Oddio”, boccheggìò. “L'aragosta ha attaccato i granchi”. Affondò le mani nell'acqua. “Non trovo Sadie”, urlò, agitando l'acqua con le braccia e tanto da farla spumeggiare. “Sadie non c'è. E non trovo l'aragosta!”

Katherine si mise a girare freneticamente attorno alla vasca agitando l'acqua con le braccia fino a farla diventare bianca. Immersi le braccia, inzuppandomi le maniche, trovando quasi istintivamente il punto esatto in cui Gina aveva strisciato dopo aver divorato i granchi. La presi per l'addome e la tirai su, fuori dall'acqua.

“La tengo”, dissi. “Sta bene”.

“Sadie è scomparsa”, disse Katherine, scrollandosi l'acqua dalle braccia.

“I granchi devono aver tagliato gli elastici”, dissi, guardando le chele di Gina, spalancate, vittoriose.

“No”, disse Katherine, che già non ne poteva più di me. “Non vanno a scocciare i crostacei grandi. Sono timidi”. Si avvicinò e fulminò Gina con lo sguardo, cercandole addosso pezzi di corazza o tentacoli o *polpa*.

Gina, che se ne era stata buona nelle mie mani, inarcò improvvisamente all'indietro la parte anteriore del corpo. Cercai di tenerla sotto controllo ma non riuscivo a prenderla bene. Sentii che cominciavo a scivolare sul pavimento bagnato mentre lei si avventava contro Katherine e le sforbiciava il labbro superiore con la chela tagliente, come fosse stata carta. Per un istante vidi un bagliore argenteo nelle luci soffuse del laboratorio e poi un fiotto di rosso che scrosciava giù per il mento di Katherine come vernice versata. Lei indietreggiò incesplicando, si portò la mano alla bocca, la toccò con la punta delle dita e si guardò la mano insanguinata. Gina si slanciò di nuovo in avanti e mi scappò di mano, atterrò al suolo con un tonfo e strisciò attorno alla vasca. Afferrai la maglietta dei Celtics che era appallottolata su un tavolo da lavoro. Katherine me la strappò di mano e se la mise sulla bocca per arginare il sangue. Presi la cornetta del telefono a muro e digitai il numero del pronto intervento. Katherine scosse la testa, emise un grottesco gorgoglio dalla bocca e indicò il numero della sicurezza appiccicato alla parete. Poi indietreggiò e si mise a terra, appoggiandosi alla vasca. Pigiai i numeri e mi sedetti di fronte a lei. I nostri piedi si toccarono. Lei li ritrasse subito, portandosi le ginocchia al petto.

“Vedrai, andrà tutto bene”, dissi, aspettando che quelli della sicurezza mi rispondessero. “Tutto andrà per il meglio”.

Lei mi guardò per un attimo, con le pupille come perle nere. Poi si tolse la maglietta dalla bocca per guardare il sangue. Dalle labbra le usciva una schiuma di bolle rosse.

“Tienila coperta”, dissi. “Premici bene sopra”.

Ma non prestò alcuna attenzione alle mie parole e da quel momento non mi degnò più di un'occhiata. Per quanto la riguardava, io non esistevo. Ero di troppo. Avevo contagiato il suo mondo come un virus. Mi avrebbero dovuto buttare nello scarico del cesso insieme a tutte le cose superflue.

“C'è stato un incidente”, dissi, quando rispose la sicurezza.

“Nel padiglione degli invertebrati”. Poi vidi Gina, accanto alla vasca, che mi guardava. Voleva sapere cosa avremmo fatto adesso, dove saremmo andati, perché ce ne stavamo ancora lì. Aspettava la mia risposta, risoluta, con gli occhi fissi nei miei per quella che sembrò un'eternità.

(traduzione di Adelaide Cioni)